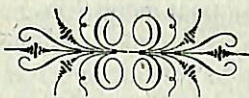


Scevro da ogni passione e da ogni rancore di parte che non ce lo consente la giovine età, abbiamo messo ogni opera secondo il nostro tenue potere a dire la verità in tutta la sua nudhezza, senza temperamenti e senza orpelli di sorta. Ci saremo riusciti? Si volgerà il pensiero e l'opera dei pensatori del popolo italiano, se vien meno quella dei governanti a porre riparo alla rovina che ne minaccia? Se qualcosa avremo di ciò conseguito ci chiameremmo ben fortunati, come fortunatissimi ci reputeremmo se altri ci potesse provare, ma con cifre rigorose e senza le solite declamazioni, che le nostre tinte son troppo fosche, e le nostre previsioni troppo scoraggianti.



Inv. V. 324

82 637

PROVVEDIMENTI FINANZIARI DEL 1872

DISCORSO

DEL

DEPUTATO BRANCA

PRONUNCIATO

NELLA TORNATA DEL 14 MARZO 1872

1872

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1872

SIGNORI!

Allo stadio cui è giunta la discussione, credo che io debba astenermi da qualsiasi considerazione generale, onde entrerà difilato nell'esame del piano finanziario del ministro.

L'onorevole Sella, nel presentare la sua esposizione, mirò ad un concetto profondo, quanto ardito, e, quasi volesse rispondere agli attacchi che gli vennero fatti l'anno passato in un'altra solenne discussione, in cui lo si tacciava d'empirismo, mi pareva dicesse nel fondo del suo cuore: io ho il mio sistema; la carta non è un espediente di cassa, la carta è un sistema di finanza. È mediante la carta che io intendo di rialzare il credito, ed il mio sistema di finanza poggia precisamente sulla estensione della circolazione cartacea per provvedere al disavanzo senza contrarre nuovi debiti. E per mostrare come questo concetto era un concetto sistematico, egli lo sosteneva, citando l'esempio dell'Inghilterra circa l'aumento continuo e progressivo della circolazione monetaria.

Egli diceva, non vi spaventi l'aumento della circolazione cartacea, mentre noi vediamo che per effetto del movimento degli scambi in tutte le nazioni, la circolazione monetaria va sempre crescendo; onde se noi abbiamo un incremento continuo nel movimento degli scambi, noi potremo benissimo far procedere di pari passo l'aumento della circolazione cartacea col movimento degli scambi, e così noi avremo ristaurato il credito senza aumentare le tasse.

Io dico veramente che questo concetto, a prima vista, poteva sino ad un certo punto abbagliare la mente, e per parte mia, lo confesso francamente, io ne ebbi una viva impressione. E fu allora che, quasi dimenticando tutto quello che aveva appreso, in fatto di principii di circolazione cartacea nei libri e nell'esperienza pratica, io volli studiare il fenomeno nuovo che ci si offriva; perocchè io credo che l'estensione della circolazione cartacea in Francia, che è uno dei primi mercati del mondo per il movimento dei cambi, meritasse di essere attentamente considerato.

E riflettendo che tre nazioni limitrofe Austria, Italia e Francia, le quali hanno tra loro attivissimi scambi, tutte e tre hanno oggigiorno il corso forzoso, io dissi a me stesso: è mestieri tener conto di questo fatto nuovo, ed esaminare se il sistema dell'onorevole ministro delle finanze può avere una base; se esso, davvero, anzichè essere un espediente di cassa, può essere un sistema.

Ebbene, o signori, dopo questo esame coscienziioso che ho intrapreso, e dopo aver seguito, ascoltando religiosamente tutti i discorsi che già si sono fatti, ho trovato un argomento gravissimo da opporre a quello dell'onorevole ministro delle finanze.

Lo sviluppo della circolazione cartacea parallelo allo sviluppo del movimento degli scambi, a me pare che, accettando le premesse dello stesso onorevole ministro delle finanze, non regga.

Noi abbiamo un aumento nel movimento commerciale con l'estero di 100 a 200 milioni, secondo i dati del ministro; ed è questa la base su cui si poggia lo sviluppo della circolazione cartacea.

Ma, signori, 100 milioni di moneta bastano ad una cifra di scambio dieci, quindici volte maggiore; imperocchè la moneta va, viene e ritorna nella circolazione almeno dieci o quindici volte all'anno, onde, per giustificare l'estensione della circolazione cartacea nella cifra proposta dall'onorevole ministro, si vorrebbe un aumento di scambi prodigioso.

Il fatto dell'aumento del movimento commerciale ed il corso forzoso adottato dalla Francia, potevano essere un rimedio offertoci dalla fatalità o dalla provvidenza, si chiami come si vuole, che ci aiutava in tante cose, per ristabilire l'equilibrio fra la carta e la moneta, e quindi poteva in certo modo cancellare l'errore gravissimo che si era commesso allargando fuor di misura la circolazione cartacea l'anno passato. Ma se ciò poteva bastare a mettere in equilibrio il credito allo scoperto, che avevamo creato col corso forzoso, fondare su di questo tutto un sistema, mentre, come ho testè dimostrato, il movimento commerciale vi dà appena un margine di cento o di duecento milioni, che volendosi sperare costante e progressivo pel quinquennio, appena si potrebbe in complesso calcolare ad un miliardo, io non vedo come con questo aumento, anche così esagerato, si potesse equilibrare l'emissione di altri trecento milioni di carta a corso forzoso.

Io credo quindi che l'argomento principale, su cui si fonda il sistema dell'onorevole ministro, sia insussistente. Ma v'ha di più.

L'aumento della circolazione cartacea porta, come sempre, una perturbazione straordinaria in tutti i valori. Se la circolazione cartacea giunge sino ad un certo punto a potersi identificare cogli interessi generali del paese, a penetrare nel movimento commerciale, ciò non avviene senza un grande squilibrio.

Laonde per giovarci dei fortunati eventi, che si sono compiuti, noi dovremmo porre un limite insormontabile all'estensione della circolazione cartacea, ed invece ci avventuriamo a piene vele in questo mare del corso forzoso.

Dovendo dunque l'incremento del movimento commerciale servire ad annullare gli effetti del corso forzoso già esistente, e non potendo sopperire nel tempo stesso all'equilibrio di una maggiore quantità di carta, il sistema dell'onorevole ministro crolla dalla base.

Ma se, come diceva, lasciando da banda tutti gli argomenti teorici che tante volte sono stati ripetuti sul corso forzoso, nemmeno l'esame spassionato dei fatti nuovi che potevano prestarsi a dare al piano dell'onorevole ministro un qualche fondamento, riesce a tranquillarci, vediamo se almeno possa dirsi armonico nel suo concetto originario.

L'onorevole ministro vuole chiudere il Gran Libro, e sostituire ad un'operazione di credito una maggiore circolazione di carta.

Se non che, contemporaneamente ad una nuova emissione di carta-moneta, l'onorevole ministro propone la conversione del prestito detto nazionale in consolidato. L'onorevole Maiorana Calatabiano v'ha già di-

mostrato la contraddizione che v'ha tra la fiducia nell'aumento del credito e il desiderio di sbarazzarsi sul momento dei titoli del prestito nazionale.

Il signor ministro diceva, l'onorevole Maiorana Calatabiano non ha fiducia in se stesso, non ha fiducia nel suo sistema. Divinando il pensiero dell'onorevole Sella, io potrei dire per suo conto: affrontando l'obbiezione, io credo di restaurare il credito, appunto evitando per cinque anni di ricorrere a nuovi prestiti. Mediante questa operazione io vado avanti per cinque anni, senza prestiti e senza aumento delle imposte; onde la conversione da me proposta è uno dei mezzi per giungere al risultato, cui miro.

Ma onorevole Sella, se il vostro pensiero, che io studio sempre a fondo, perchè voi per me non rappresentate un uomo, rappresentate un sistema accettato dalla maggioranza, che sin qui vi ha sostenuto, è tale davvero, voi potete sfuggire alla prima contraddizione, ma non potete sfuggire a quest'altra, che vado a dirvi. Se la chiusura del Gran Libro per cinque anni, e l'aumento della circolazione cartacea, erano due termini correlativi, non dovevate contraddirvi.

Voi da una parte dite che volete chiudere il Gran Libro, e dall'altra voi date alla Banca 19 milioni di consolidato, allora a che si riduce il vostro sistema?

Voi dite: ma io ho prese le mie cautele colla Banca, la Banca farà questa operazione grado a grado, ma badate che nella vostra convenzione vi è un articolo che dice: la Banca è limitata nel disporre del consolidato solamente fino a quando non vi abbia consegnato tutti i titoli del prestito nazionale. Il giorno in cui la Banca vi si presenterà con l'operazione già compiuta, voi non potrete negarle la facoltà di disporre libera-

mente di tutti i titoli del consolidato corrispondenti alle somme convertite.

Dunque se questi 19 milioni di consolidato, per un caso assai facile a verificarsi, si concentrano tutti nelle mani della Banca, essa potrà gettarli sul mercato, e dopo che avrà usato di tutti i suoi mezzi per collocarli, ottenendo un beneficio a suo favore, voi avrete fatto nè più nè meno che una nuova emissione di consolidato per 19 milioni di rendita. Ora io non mi so persuadere come lo stesso ministro abbia respinto con tanta tenacità l'emissione di rendita, che si proponeva l'anno passato quasi a spilluzzico, e che certo ci avrebbe dato oggi il vantaggio di avere la carta alla pari con l'oro, favorendo lo sviluppo degli affari ed il movimento commerciale, in cui si dovrebbe trovare la salvezza della nostra finanza, venga oggi a proporci l'emissione di 19 milioni di consolidato, mentre pur si aumenta la carta-moneta.

Dunque mi pare che lo scopo principale che l'onorevole ministro si proponeva coi suoi provvedimenti, cioè il rialzo del credito, mediante lo sviluppo della circolazione cartacea, sia perfettamente illusorio.

Ma procediamo oltre.

L'onorevole ministro calcolava nel suo piano il fabbisogno per cinque anni a 750 milioni. Di questi 750 milioni, il ministro ne domandava 300 alla circolazione cartacea, 100 alla conversione, 100 all'alienazione delle cartelle ecclesiastiche, 100 al servizio di tesoreria da concedersi a quattro istituti di credito, e poi diceva, con quel suo modo snello, gli altri 100 milioni li troveremo; abbiamo le obbligazioni delle ferrovie romane da vendere; alcuni crediti verso il Fondo del culto da riscuotere; insomma in qualche modo li troveremo questi 100 milioni.

Dunque un piano che si annunciava com'è un piano di cinque anni, si presenta a prima fronte con 100 milioni che sono da trovarsi, 100 milioni riservati all'avvenire.

Ma la Commissione non si è arrestata a questo, essa è andata un poco più oltre: ha tolto i 100 milioni del servizio di tesoreria. Ed allora i 100 milioni diventano 200. Ha fatto un altro passo ancora: il ministro domandava 30 milioni d'aumento d'imposte, ed essa ne ha acconsentiti appena 10.

Dunque, o signori, tutto il piano quinquennale, questo piano strombazzato con tanto fracasso, che doveva rialzare il credito, concetto che io trovo arditissimo al punto che vorrei che il signor ministro lo avesse seguito con quella tenacità di proposito che gli è propria, perchè io credo sia questo il solo modo di uscire dal baratro fra cui si dibatte la nostra finanza, ci conduce al punto da restare con uno scoperto di 300 milioni, ossia di 60 milioni all'anno.

Io quindi fo una domanda categorica all'onorevole ministro ed all'onorevole relatore generale della Commissione: io intendo di sapere precisamente, nell'interesse del paese, quale è il modo con cui si sopperirà a questi 300 milioni; perchè, se i conti dell'onorevole ministro non sono giusti, bisogna dire in che modo essi sono stati trovati fallaci, e, se sono fallaci, allora bisogna dire al paese in che modo si deve coprire questo nuovo deficit.

MINGHETTI. (*Della Commissione*) Scusi, abbia la bontà di spiegarsi un po' più chiaramente, se ho da risponderle.

Voci a sinistra. Stia attento.

MINGHETTI. Sono stato attentissimo, ma non è chiaro.

BRANCA. Sono 100 milioni che il ministro ha lasciato fuori conto, perchè si stimavano realizzabili di là da venire, quando il rialzo del credito si fosse verificato. Vi sono altri 100 milioni calcolati per il passaggio del servizio di tesoreria ai quattro istituti che sono stati rimandati ad altro tempo, e quindi non esistono più. L'aumento dell'imposta di 30 milioni all'anno è stato ridotto a 10, quindi fra cinque anni sono altri 100 milioni; sono in tutto 300 milioni.

Prevedo che l'onorevole Minghetti potrà dire: abbiamo ancora parecchi progetti, che si stanno studiando, ma quando voi mi venite a domandare un voto per impegnarmi con un'estensione indefinita la circolazione cartacea, io vorrei sapere almeno se, estendendo indefinitamente questa circolazione, io possa essere sicuro, che almeno fra cinque anni sia raggiunto lo scopo, a cui tutti aneliamo.

È a questo che io domando una risposta categorica, e se l'ingegno fecondissimo dell'onorevole relatore, e quello acutissimo dell'onorevole ministro delle finanze sapranno trovarmi una risposta soddisfacente, tanto meglio; sarà soddisfatto il paese almeno per questa parte; per me non lo sono affatto, perchè io ho dichiarato tante volte che combatto il sistema in blocco, quindi per me qualche cosa di più o di meno non aggiunge e non toglie sino a che io non veggia nelle finanze una riforma seria e razionale.

Procedo oltre. Mi si può dire: dunque per voi il concetto dell'onorevole ministro, questo rialzo del credito è una specie di fantasticheria; eppure voi dite che è questa la via che volete battere; dunque voi che accusate di contraddizione il ministro siete voi stesso in contraddizione. No, signori, io non vengo mai a

combattere il vostro sistema pel semplice gusto di criticarlo; non vi presento proposte, perchè da questi banchi non se ne fanno e non se ne debbono fare, ma vi accenno i concetti secondo i quali il risultato, che ho in vista sarebbe certamente raggiunto.

Io vi diceva, o signori, che noi abbiamo rispetto al corso forzoso una situazione nuova, una situazione che non si può più studiare coi precetti di economia di dieci, quindici o venti anni addietro; noi ci troviamo in questa posizione nuovissima: tre grandi Stati hanno il corso forzoso. Tal fatto è sì imponente che il principe di Bismarck, che io credo non solo grande statista, ma accorto finanziere, ha precisamente mantenuto nelle casse dell'impero germanico l'oro, non già perchè, come si dice volgarmente, egli volesse infliggere un nuovo danno alla Francia; ma perchè se tutta quella massa d'oro che è passata in Germania fosse andata a rovesciarsi sul mercato di quel paese, vi avrebbe prodotto una perturbazione gravissima. I prezzi di tutte le cose avrebbero subito un aumento sproporzionato, onde la moneta per forza irresistibile si sarebbe riversata sui mercati stranieri, volgendo il movimento dei cambi a loro favore, e finchè con una considerevole esportazione dell'oro l'equilibrio tra gli altri valori e la moneta non si fosse ristabilito, vi sarebbe stata una crisi tutta a danno del commercio germanico. Ora questa necessità fatale, che ha fatto sottrarre una massa considerevole di moneta metallica alla circolazione, giova sino ad un certo punto ad avvalorare la carta, poichè scema la concorrenza dell'oro nel movimento degli scambi.

Profittando di queste condizioni eccezionali, senza inoltrarci molto addentro nel mare sconfinato del

corso forzoso, noi avremmo potuto dagli avvenimenti felici compiutisi nel 1870 ricavare non solo un grande risultato politico, ma anche un grande risultato finanziario, quello cioè di ridurci al punto che la carta finora emessa non turbasse affatto il movimento degli scambi, e quasi si agguagliasse alla moneta metallica. Voi avevate un mezzo sicuro per raggiungere questo scopo, e voi lo avete ancora. L'onorevole ministro delle finanze ieri, rispondendo all'onorevole Servadio, ha mostrato gli utili effetti che si erano ottenuti, poichè il credito fondiario non si era dato in mano degli speculatori. Ha bensì detto che questo merito non era tutto suo, che anzi era dovuto al voto del Parlamento; ma infine quando io veggio che sul banco ministeriale arriva a farsi accettare una idea buona, da qualunque parte essa venga, io sono sempre fortunato di applaudirla.

L'onorevole ministro, rispondendo all'onorevole Servadio, affermava che vi erano alcune istituzioni che, sebbene avessero un carattere di opere pie, pure si atteggiavano benissimo a promuovere lo sviluppo del credito.

Ora io domando al signor ministro, a lui che si è mostrato affettuosissimo verso questi istituti di credito, perchè al momento che si presentava la questione gravissima di restaurare il credito per servirsi di questa leva potente a restaurare la finanza, non abbia cercato di fondare la circolazione cartacea sul credito di tutti questi istituti, e di mettere dietro alla carta emessa dalla Banca la garanzia di tutti questi istituti, distribuendo la carta inconvertibile tra essi?

Io comprendo che mi si può dire: è meglio avere il biglietto unico. Ebbene serbatelo pure, se volete, ma

allora limitate il corso forzoso. Ma, se voi volete estenderlo, estendetelo di poco per sopperire ai bisogni dell'anno corrente, ma stabilite nel tempo stesso un limite insormontabile, e fate una legge per regolare la emissione dei vari istituti in rapporto di questo limite, di guisa che essi possano muoversi e svilupparsi senza nuove e continue perturbazioni prodotte dalla crescente carta-moneta. Così, se vorrete conservare lo stato attuale ed anche l'unità del biglietto della Banca come è adesso, per lo meno bisognerebbe assicurarci il vantaggio di una circolazione libera per gli effetti puramente fiduciari, si dovrebbe fare insomma qualche cosa nel senso dell'atto del 1844, sancito in Inghilterra sotto l'amministrazione di Roberto Peel. Imperocchè, senza di questo limite fisso, voi andate incontro al doppio scoglio o di estendere infinitamente la circolazione fiduciaria sotto forma di carta-moneta, ovvero, volendo ovviare a questo gravissimo inconveniente, vi sarà giocoforza di comprimere il credito e di fare sparire dalla circolazione la carta fiduciaria.

Se invece, secondo il piano del Ministero, voi volete fondare il credito dello Stato sul servizio di tesoreria concesso ai quattro istituti, allora voi avrete appunto la prima conseguenza disastrosa, che vi ho accennato, che voi, cioè, non estenderete più il vero credito bancario, ma la circolazione forzata. Perciò io diceva: se voi volete conservare il solo biglietto della Banca a corso forzato, per non impedire lo svolgimento del credito, per lo meno dovrete venire ad un regolamento del credito nel senso di cui vi ho parlato, distinguendo cioè la carta a corso forzoso da ripartirsi con giusta proporzione tra i vari istituti, da quella che essi potrebbero emettere per i bisogni del commercio a loro rischio e pericolo.

Così, se da una parte la carta a corso forzoso ora esistente sarebbe la base della circolazione, d'altra parte tutto il maggior capitale, di cui ha bisogno il commercio e su cui voi fondate il vostro piano, perchè voi volete sviluppare il movimento commerciale per colmare il disavanzo, si potrà ottenere senza che la circolazione fiduciaria venga in effetti ad estendere la circolazione a corso forzoso.

E qui mi cade in acconcio di censurare il progetto sul servizio di tesoreria, che non so se sia ritirato definitivamente o no, e che sta così quasi per aria, come la nube dell'onorevole Massari.

Il servizio delle tesorerie, nel modo come si intendeva congegnarlo dall'onorevole ministro delle finanze, importa appunto che l'emissione della carta non essendo regolata dallo sviluppo progressivo del credito e confondendosi con la circolazione a corso forzoso pei bisogni dello Stato, può estendersi ad un limite fittizio, ad un limite che non è quello del credito proprio dei vari istituti. Così la carta, già emessa pei bisogni dello Stato, si allarga per le operazioni dei vari istituti senza freno di sorta, onde l'aggio sulla carta tenderà sempre verso un maggiore aumento, con danno dello sviluppo commerciale, che si vorrebbe favorire.

Quindi noi avremmo da una parte il credito menomato, dall'altra lo Stato correrebbe sempre gravissimi rischi. Ed è perciò che io dichiaro che, qualora si dovesse votare sul servizio delle tesorerie, io voterei decisamente contro, perchè io non credo che in una questione di credito, che riguarda tutto il paese, si possa pensare a questo o a quell'altro istituto.

Voterei anche contro, perchè credo che tal concessione sarebbe una causa di probabile ruina per tali isti-

tuti; mentre allargando la circolazione della loro carta, non in rapporto del proprio credito, ma avvalendosi del maneggio dei fondi del Tesoro, e dovendo la loro carta convertirsi ad ogni richiesta in biglietti della Banca Nazionale, correrebbero tali pericoli, che verrebbero bentosto a pentirsi dei benefizi che dal servizio di tesoreria sperano ottenere.

E ciò è confermato da un'opinione autorevole, quella dell'ispettore generale del Banco di Napoli, signor Rodolfo Englen, fratello del nostro collega e mio amico l'onorevole Englen, il quale, nel dare il suo parere riguardo alla utilità del servizio della tesoreria da concedersi al Banco, diceva precisamente che egli credeva che questo servizio di tesoreria sarebbe stato un pericolo maggiore di quello, cui il Banco è già soggetto pel continuo cambio dei suoi biglietti con quelli della Banca Nazionale; e che, qualora si volesse veramente sviluppare il credito degli altri istituti, non era il servizio di tesoreria che si doveva concedere, ma bisognava concedere appunto l'inconvertibilità di un dato numero di biglietti.

Ma, se tale allargamento della carta inconvertibile non si volesse consentire, poichè ha pure i suoi inconvenienti, per lo meno io credo che non vi può essere difficoltà di sorta a regolare il credito nel modo che ho accennato testè, di distinguere cioè l'emissione che serve per i bisogni dello Stato e l'emissione che serve ai bisogni del credito, mettendo un limite insormontabile fra l'una e l'altra, senza che l'una influisca sull'altra.

Giunto a questo punto del mio ragionamento, io credo che sia facile vedere che il sistema dell'onorevole ministro era un piano, se mi si permette la frase, fondato in aria, ma aveva un concetto, aveva un insieme.

Il modo di arrivare alla soluzione del problema del ristauero del credito, secondo me, era sbagliato, ma infine vi era uno scopo. Secondo il progetto della Commissione, io non trovo più nemmeno l'ombra di un piano; trovo il modo di provvedere, non so nemmeno se per quest'anno, al fabbisogno, perchè, ripeto, la Commissione mi deve giustificare una differenza di 60 milioni.

Io credo che l'onorevole Massari, che nuovo Issione credeva stringere su questi banchi, invece della formosa Giunone, una nube, senza divagare così lontano, avrebbe potuto darle un amplesso amoroso assai più vicino al suo stallo.

Quando vedo che l'onorevole ministro delle finanze ci presenta un piano con tanta solennità, quando vedo che la Camera o, per dir meglio, la maggioranza di essa, temendo che questo concetto peregrino potesse essere turbato dalle acque impure della sinistra, commette l'esame di tutti i suoi provvedimenti ad una Commissione scelta tutta nel seno della maggioranza, quando questa Commissione lavora...

Una voce a sinistra. Non è la maggioranza!

BRANCA. Ma è maggioranza, perchè noi siamo rimasti minoranza nell'elezione dei Quindici.

MINGHETTI. (*Della Commissione*) Vedrete se c'è la maggioranza

BRANCA. Io dico dunque, dopo che questi Quindici raccolti per più di due mesi hanno lavorato, a che cosa sono giunti? Sono giunti alla più grande sterilità. Io non so, dopo tutto questo, come si può avere l'aria di dire all'Opposizione: la critica è facile, ed è l'arte di fare che è difficile.

Ma io domando, o signori: quando avete mai dato

a Quindici membri, tutti dell'Opposizione, il tempo di lavorare tranquillamente consultando tutti i documenti ufficiali per due mesi a formare un progetto? Credete voi che i piani sieno un non so che di idee astratte, di idee fondate sopra fantasie, fatte soltanto per raccogliere voti? Se veramente si vuol fare un piano che corrisponda ai bisogni del paese, bisogna studiare seriamente, ed io non credo che l'Opposizione, ridotta come è a sforzi individuali, contrastata palmo a palmo, potesse presentarvi un progetto veramente serio, e pari alla difficoltà del compito.

Domanderei un solo istante di riposo.

(L'oratore si riposa qualche minuto — Durante la pausa il deputato Polsinelli rivolge al medesimo alcune parole.)

L'onorevole mio amico Polsinelli, che mi sta vicino, insiste perchè dica che l'aumento successivo nel corso forzato abbia fatto rincarare tutti i generi di consumo, e mi ripete l'adagio *Ex nihilo nihil fit*. Io dico all'onorevole mio amico Polsinelli, che siccome questo argomento è stato largamente e con somma maestria trattato dall'onorevole Maiorana e dall'onorevole Servadio, io non ho stimato opportuno ritornarvi; mi associo completamente alle idee da essi svolte.

Io passo ora, signori, ad un secondo punto, che non ha nulla che fare col piano speciale, che stiamo ora discutendo.

Io, come diceva, ho una passione speciale per studiare l'onorevole Sella, perchè per me egli non è un uomo soltanto, ma è il fenomeno preminente del partito che sinora ha governato. Io l'ho seguito in tutte le relazioni dei suoi direttori generali; ed io comincio dalle imposte dirette.

È chiaro che, quando un ministro ci viene a presen-

tare un piano sistematico, un'esposizione con cui si crede di risolvere tutti i problemi di finanza per cinque anni, si suppone che abbia esaminati tutti i punti della sua amministrazione e che possa perfettamente rispondere dei risultati, o per lo meno che possa fondare delle previsioni giustificate dai precedenti.

Ebbene, signori, a cominciare dalle imposte dirette, come vi diceva, vi è un fatto noto a tutti, ed è la difficoltà della riscossione delle imposte, il che prova come esse sono esagerate. Questo fatto è così presente alla Camera, che l'anno passato essa non volle acconsentire all'aumento di un quarto di decimo; eppure si lascia intatta ai Consigli comunali e provinciali la facoltà di sovrimporre le imposte dirette, di una parte eguale almeno al contingente principale. Quasi tutti i comuni hanno raggiunto il limite loro concesso, e ne è avvenuto che, mentre il Parlamento non ha creduto di poter sovrimporre un quarto di decimo, da un Consiglio comunale di un comune rurale, che è composto di dieci consiglieri e che può deliberare con la presenza di sette membri, si potranno votare quattro o cinque decimi di un fiato, colla maggioranza di soli quattro membri.

Io comprendo che si sono rovesciate sui comuni tante e tali spese, che è pur necessario lasciar loro il modo di provvedervi; ma quando si verifica un fatto come questo, che quattro consiglieri di un comune possano mutare radicalmente da un giorno all'altro la proporzione di una delle principali imposte dello Stato, io domando se questo non è un inconveniente, che si deve tener presente nell'esaminare i modi come provvedere alle finanze.

Aggiungerò un'altra considerazione. Noi abbiamo,

per esempio, provincie in cui l'accertamento delle imposte dirette era fatto semplicemente col sistema delle denunce; e questo si sa dai signori ministri anche meglio di me; ed in queste provincie i possessori sono tassati in una proporzione, che varia da uno a quindici. Così avviene che chi ha 15,000 lire di rendita paga 1000 lire di contribuzione, mentre chi ha 2000 lire di reddito paga pure 1000 lire. Quindi vi è una sperequazione grandissima, ed è perciò che tutti i deputati sono quasi sgomenti del più lieve aumento sulle imposte dirette, meno per l'entità delle tasse stesse, quanto per l'enorme sproporzione della tassa pagata da ciascun contribuente.

Ebbene, il ministro di questa gravissima questione non fa cenno. Si dice: ma chè! voi vorreste forse la perequazione dell'imposta fondiaria? No, anzi per me questa perequazione non la voglio punto, perchè, se voi intendete di farla col vostro sistema di prendere ogni occasione di riforma per rendere il tributo più gravoso di prima, io fin d'ora mi oppongo. Ma anche nei limiti puramente circoscritti dei procedimenti amministrativi o di parziali provvedimenti legislativi, io credo che molte ingiustizie si potrebbero correggere.

E se noi giungessimo anche per un numero ristretto di casi a togliere questa grande sperequazione, certamente un gran vantaggio nel servizio dell'imposta fondiaria si sarebbe ottenuto.

Non mi dilungo sulla ricchezza mobile, perchè è stato il tema prediletto di tutti gli oratori che mi hanno preceduto; dirò soltanto come l'onorevole ministro, il quale ci presentò un piano finanziario con un progetto *omnibus*, non trovò nell'*omnibus* un compartimento per comprendervi i provvedimenti per rendere

più equa e fruttifera una tassa che, secondo egli dichiarava nella sua esposizione, avrebbe reso 10 milioni di meno.

Io non so a che attribuire questa dimenticanza; si vede che in questo io sono più ministeriale del ministro. E domando all'onorevole Sella, voi che siete così diligente nel raccogliere sino gli ultimi bricioli delle tasse, vedete che una tassa vi scema, e vi scema di 10 milioni in un anno, vedete anzi che vi scema precisamente dopo che avete tolti i centesimi addizionali ai comuni, poichè appunto dopo il 1870 la diminuzione si accentua, e voi non ve ne date per intesi; *l'omnibus* galoppa e la ricchezza mobile resta per terra.

Andiamo oltre.

L'onorevole ministro spesso ha avuti vivaci attacchi per la diminuzione dei proventi del lotto. Anch' io, in occasione del bilancio, dovetti domandargli schiarimenti in proposito. Promise di presentare un progetto di legge, dopo aver profondamente studiata la questione, ma nemmeno per questo progetto di legge vi è stato compartimento.

Io faceva osservare anche nella discussione del bilancio come l'aumento delle pensioni non tutto era venuto da circostanze politiche, da fatti, direi, necessari pel compimento dell'unità nazionale, e quando sorgesse una discussione in proposito, io potrei dimostrare con documenti che per lo meno dieci milioni si debbono nè più nè meno attribuire al buon volere dei vari ministri, che si sono succeduti. Quando qualcuno si vuole allontanare, o si vuol rimuovere da una amministrazione, ed invece si vuole promuovere un altro in sua vece, che cosa si fa? Non si fa che mettere in disponibilità per riduzione di ruolo chi non ha rag-

giunto gli anni voluti dalla legge, e per ciò fare i ministri cambiano gli organici, ed allora chi non ha gli anni di servizio per essere messo a riposo, secondo la legge sulle pensioni, è messo in disponibilità, ed è in questo ultimo caso che molti acquistano diritto ad una liquidazione parziale, e la Corte dei conti, pur brontolando, è costretta a chinare il capo. Così la somma delle pensioni si è andata ingrossando.

L'onorevole ministro diceva che veramente questo era un grande inconveniente, e che avrebbe presentato un progetto di legge; ma anche questo si è messo in disparte.

Andiamo oltre, e giungo alla tassa sugli affari.

Per questa tassa, o signori, si vede a colpo d'occhio tale un ristagno succedere ad ogni aumento delle tariffe, che per me credo che non vi possa essere dimostrazione più eloquente per chiarire inefficace ogni ulteriore aggravamento di essa.

La tassa sugli affari comincia a sorgere nel 1862 e va crescendo sino al 1865, e giunge sino a 70 milioni.

Nel 1866 la tassa, aumentata di nuovo, resta stazionaria nei proventi, anzi retrocede; e dopo di aver retroceduto, ritorna ai 70 milioni nel 1867.

Nel 1868 con nuove modifiche si esaspera un'altra volta la tassa, ed intanto i suoi proventi, tenuto conto di quelli del Veneto, che non figuravano nel bilancio del 1867, sono quasi uguali a quelli del 1867.

Poi nel 1869 il provento, anzichè svolgersi progressivamente, non ostante tutti gli aumenti legislativi, è di 400,000 lire meno circa di quello che fu nel 1868. Diffatti, nel 1868 la tassa ha fruttato 86,500,000 lire, e soli 86,000,000 nel 1869.

Ma l'onorevole ministro non si contentò di quest'esperimento, e nell'*omnibus* del 1870 propose ed ottenne l'aumento di un altro decimo sulla tassa. Quale ne è stato il risultato? L'aumento compensò appena appena quello che si poteva aspettare dallo svolgimento progressivo della tassa sulla base delle riscossioni del 1870. Perciò l'onorevole Maurogònato era pur costretto a confessare, nella sua relazione sul bilancio dell'entrata del 1871, che, se le riscossioni fatte nel 1871 non potevano giustificare la previsione di un maggiore aumento in base ai calcoli fatti per la nuova sovrimposta, giovava augurarsi un maggiore sviluppo della tassa nell'avvenire.

Ebbene, non ostante queste esperienze e senza tener calcolo che l'aumento dei proventi bisognava cercarlo in una via opposta a quella da lui battuta, l'onorevole ministro nel suo *omnibus* proponeva precisamente un nuovo aggravio della tassa sugli affari.

Delle dogane non parlo. Essendo stati su questo cespite proposti nuovi aumenti, sui quali si potrebbe con qualche utilità discutere negli articoli, poichè sono le sole proposte di tassa di cui dovremo occuparci nella presente discussione, mi riservo di parlare in occasione della discussione degli articoli relativi.

Anche i cespiti dell'amministrazione patrimoniale dello Stato indietreggiano. Nella relazione del bilancio di cui ho già parlato, si vede che le cifre della direzione del Tesoro non corrispondono colle cifre della direzione del demanio, in guisa che non si può sapere qual è il provento vero dei beni patrimoniali.

L'onorevole Maurogònato, che era relatore del bilancio e che vedo sedere al banco della Commissione, deplorava il fatto. Dunque nell'amministrazione patrimoniale qualche cosa vi sarebbe da fare.

Anche ammesso il sistema finanziario dell'onorevole ministro come cosa inappuntabile, io non veggio che esso sia regolarmente impiantato, nè bene assestata l'amministrazione.

Ma vi ha di più: quando si dice è facile parlare di riforma, ma è difficile l'eseguirla, io citerò una sola cifra. Da tutti i lati della Camera ho inteso sempre e in varie occasioni lamentare il caro della giustizia in Italia, in guisa che al punto in cui siamo si dice da tutti: il ricorrere ai tribunali non è omai che un privilegio dei ricchi. Non si può più litigare se non si è molto ricchi.

Ebbene, signori, quanto rende la tassa sugli atti giudiziari? Essa non rende che soli quattro milioni.

Il paese è oppresso, si dice e si ripete da tutti, la giustizia è troppo cara, è inaccessibile. E per che cosa noi ci siamo così ridotti? Per una tassa di quattro milioni.

Capisco che mi potrà ben dire l'onorevole ministro: ma ci sono le tasse del registro e bollo, che si rifondono negli atti giudiziari. Ma io mantengo che la tassa propria degli atti giudiziari rende poca cosa al Tesoro, e vi domando se vale la pena di menomare un servizio di prim'ordine qual è la giustizia, per mantenere una tassa di 4 milioni, la qual somma poi facilmente si potrebbe incassare anche attenuando le proporzioni della tassa. Ma, se anche si dovesse ricavare da qualche altro cespite, il risollevare il principale servizio dello Stato a condizioni migliori sarebbe tale un vantaggio inestimabile da far tacere ogni altra considerazione.

Se questa tassa giudiziaria si volesse mettere in correlazione colla tassa degli atti ipotecari, vi sarebbe ancora un bel margine, e io non so perchè l'onorevole ministro delle finanze che va in cerca di ogni più pic-

cola risorsa, anzichè fecondare questa, abbia esteso con le sue circolari le disposizioni del Codice civile riguardo alle note ipotecarie.

La inibizione ai conservatori di formare essi stessi per delegazione delle parti le note ipotecarie, non è esplicita nelle disposizioni del Codice civile. Tali disposizioni, con lodevole pensiero per garantire l'interesse delle parti, commettevano a loro stesse la cura di compilarle, esonerandole da ogni dritto fiscale.

Ma poichè le parti, secondo il Codice civile, dovrebbero firmare le note ipotecarie, e nella pratica essendosi visto che riusciva difficilissimo pretendere dalle parti interessate l'adempimento di tali formalità, ora le note non si fanno dalle parti, nè dai conservatori delle ipoteche, che anche pregati si rifiutano; e quindi esse sono diventate una speculazione privata ed una tassa imposta ai contribuenti da persone private, che hanno assunto tale ufficio per togliere un mal capitato dall'imbarazzo di redigere una nuova scheda.

Ora, il ministro delle finanze, che dovunque vede un cespite fruttifero, dice essere bene che vi si mescoli un pochino la finanza, perchè non cerca di mescolarsi un poco in questo, rendendo in contraccambio un grandissimo servizio al paese, quale sarebbe il ribasso delle tasse sugli atti giudiziari, che sono un ostacolo gravissimo all'amministrazione della giustizia?

Ed io a questo proposito farò ancora osservare che le tasse sugli atti giudiziari costituiscono anche un inceppamento allo sviluppo del credito. Noi colla legge attuale di procedura abbiamo resi impossibili i piccoli mutui. Tutti i piccoli mutui, che prima si facevano, e si eseguivano mediante sentenza di conciliatore, oggi sono diventati impossibili. E perchè? Perchè per riscuotere un credito di 15 lire si richiede una proce-

dura ed una spesa di almeno venti lire. Quindi tutti i piccoli mutui sono spariti, e coi piccoli mutui è venuto meno il soccorso ai coloni; onde l'industria agraria, che deve essere la nostra principale risorsa, ricevè un colpo mortale da una tassa, che non rende che quattro milioni.

Io non pretendo fare di questo piccolo espediente un argomento di ristauo delle finanze; siamo ben lungi da questo; ma io attaccandomi, per dire così, ad uno dei più piccoli particolari dell'amministrazione finanziaria, ho voluto produrre l'argomento dell'*ab uno disce omnes*.

Se noi, scendendo al caso più piccolo, abbiamo degli effetti così disastrosi per l'economia del paese e così insignificanti per l'erario, io dico che sarebbe tempo di studiare una riforma del sistema delle tasse in genere, mentre io ho dovuto specialmente limitarmi a parlare di quelle, che più erano in rapporto coi provvedimenti in discussione, perchè, io diceva, Ministero e Commissione, riuniti insieme ci hanno dato poco o nulla. È questa una sterilità che io possa attribuire davvero a mancanza d'ingegno nell'onorevole ministro e negli onorevoli membri della Commissione? No certo.

E qui io aggiungerò brevissime osservazioni sull'insieme del vostro piano, e del vostro sistema, ed avrò finito.

A me, o signori, non pare che uomini versati nell'amministrazione e negli studi, davvero non abbiano saputo trovare qualche cosa di meglio di quello che ci è, almeno ne' suoi particolari.

Io comprendo che certe grandi riforme, in un momento in cui si corre dietro ad un milione, alle cento mila lire con ansia, non si possono facilmente attuare. Ma dico: se anche sulle basi di questo sistema si vo-

lesse amministrare con più equità; se si volesse far sì che le leggi fiscali rispondessero al concetto della giustizia; se, infine, anzichè procedere come procedete, venendo cioè col diritto fiscale ad infrangere il diritto comune, si procedesse in senso inverso, il vostro stesso sistema potrebbe diventare più tollerabile.

Questa vostra persistenza, questo vostro indirizzo, o signori, io non posso attribuirlo a difetto d'ingegno, ma credo che risponda ad un piano prestabilito.

A prescindere dal modo come si escogitano e si applicano le imposte, io ho veduto in questi ultimi tre anni sorgere un nuovo concetto nel Ministero delle finanze. Si è incominciato con una tassa sulla macinazione che, in fin dei conti, non è che una tassa sulla produzione; si è andato oltre colla tassa sulla fabbricazione degli alcool, della birra, e via dicendo, ora si è proposta, dall'onorevole ministro, una tassa sui tessuti. Così noi diamo questo spettacolo di avere quattro sistemi diversi; le tasse sulla rendita, le tasse sui consumi, le tasse sulle mutazioni della proprietà, infine le tasse sulla produzione, che tutte e quattro intrecciandosi producono una specie di caos, perchè lo stesso prodotto è contemporaneamente tassato ora sotto una forma, ora sotto un'altra, e passa attraverso tre o quattro tasse. Ne avete un esempio vivissimo nella tassa del macinato sulle farine, mentre queste stesse farine sono sottoposte al dazio-consumo e ad un diritto di bilancia.

Dalle imposte dei primi tre ordini si passa ad un quarto ordine, alla tassa sulla produzione. E perchè? Lo dico francamente: per me il vostro piano finanziario non è che l'emanazione del vostro concetto politico. Voi, signori, col vostro piano finanziario non mirate

che ad una cosa, a creare i grandi monopoli e a distruggere le piccole proprietà.

L'onorevole Corbetta diceva: la prosperità del paese cresce; comprendo però che il ministro delle finanze ferisce le piccole proprietà; ciò è vero, ma che volete farci?

Io vedo questo danno, egli soggiungeva, ma è con questo mezzo che il ministro ci spezza il pane d'ogni giorno. Ma, signori, di questo pane bagnato nel sudore del popolo, io credo che nessuno ne voglia sapere. L'Italia non è povera come si dice; l'unità non doveva apportare semplicemente un beneficio politico, ma anche un beneficio economico per tutti; poichè io non intendo che vi sia un beneficio economico per poche classi privilegiate. Bisogna che il beneficio sia per tutti (*Bene! a sinistra*); e poteva esservi per tutti, poichè, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, non vedete voi che il solo creare un mercato di 25 milioni, rompendo sette barriere, era un vantaggio immenso? L'onorevole Minghetti, il quale è un professorone di economia politica, queste cose le sa perfettamente. Basta per produrre un beneficio economico allargare il mercato, aprire gli sbocchi. Per toccare di tale argomento con un fatto pratico, io ricordo che nelle nostre provincie meridionali, prima dell'unità nazionale, non entrava quasi mai un prodotto del Vicentino o di Cremona; i nostri scambi erano quasi tutti con Marsiglia e con Trieste. Ora invece il commercio straniero si può dire vada diminuendo in proporzione del crescente sviluppo del commercio interno. Ora tutto questo naturalmente doveva portare una corrente d'immensi benefici per tutta la nazione.

Ed a questo si aggiunga che l'Italia, riguardo ad in-

dustrie, era quasi in uno stato primitivo: ed è un canone fondamentale di economia che quei paesi che più si trovano in uno stato vergine, più sono scusabili di un rapido aumento della ricchezza, poichè l'espansione della ricchezza è stata rassomigliata ad un cinto elastico che quanto più compresso, tanto più si può dilatare. Dove invece la ricchezza ha raggiunto il massimo grado di svolgimento, ogni progressivo aumento di ricchezza è lento e faticoso.

Ora, io dico, come va che voi i quali siete uomini di robusti studi, uomini che vaghegiate persino la poesia economica, non avete pensato a questo?

Io non mi ricordo d'aver letto mai un libro di economia in cui vi siano concetti più larghi, concetti (dirò la parola) più poetici di quelli che ho letto in un libro scritto dall'onorevole Minghetti. Ebbene, da tanta poesia, da così larghe vedute, quando si venne nel campo pratico parlamentare, voi ci avete dato tutti i ferravecchi per leggi di tassa; ci avete citati gli esempi della Inghilterra e della Francia, quando l'Inghilterra aboliva le leggi da cui avete presi i vostri precedenti.

Ora, diceva io, siccome non posso attribuire ad uomini, per il cui ingegno ho una vera stima, errori così madornali, bisogna che li attribuisca al loro concetto politico. Voi credete che nei tempi che corrono, una monarchia costituzionale abbia bisogno di circondarsi da una parte di ricchi banchieri e proprietari territoriali, dall'altra di sostituire al ceto medio indipendente, il ceto medio che vive della sua industria, del suo commercio, un ceto medio di stipendiati.

Questo è, signori, il concetto che ho visto crescere e svilupparsi da 12 anni.

È vero che voi siete venuti man mano dicendo:

per attuare il vostro concetto, vi ha una necessità politica, ora una crisi finanziaria ci minaccia; votate questo, o l'unità si sfascia.

Ebbene questo si è potuto fare e tollerare sino ad ora, ma poichè noi siamo a Roma, Roma non significa più il cammino, Roma è la meta. Roma significa che voi dovete inaugurare la giustizia, imperocchè i Romani, se furono i dominatori del mondo, lo furono perchè non solo vinsero con le armi, ma anche perchè governarono con la giustizia. (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Inventario N° 1 G 656

